

Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana *

1. *La situazione, alla fine dell' '800, nel giudizio di Italo Giglioli.* — Le osservazioni che Italo Giglioli, nell'appassionata e severa diagnosi del suo libro: « *Malessere agrario ed alimentare in Italia* » (1), muove contro il ceto dirigente e responsabile dell'agricoltura nazionale sono queste:

a) Il Governo, che poco si cura dell'istruzione in generale, meno ancora si preoccupa dell'istruzione e della scienza agraria.

La colpa è tanto grave quando più è vero che il popolo italiano non si redime se non redimendo la terra che, nel momento, apparisce ancora come sua principale fonte di vita.

b) L'arte agraria *moderna* è come un'arte strategica, per la quale si deve vincere la *natura* bene conoscendola, e condurre a questa vittoria *uomini rozzi* e attivare anche la *inerzia dei ricchi*.

Questa strategia ha bisogno di una *scienza aggiornata*, attiva e *calcolatrice*, immedesimata nell'arte e che, con l'aurorità e l'*esperienza*, sappia acquistare fiducia.

c) L'agricoltura rimarrà sempre una povera ed incerta industria se una scienza severa non abbia prima saputo *mutar faccia* al suolo e *direzione delle acque*, assicurandone e mantenendone alta la produttività, con la sicurezza che solo da scienza *esatta* può derivare, e se la scienza non indagli e provi come meglio i prodotti campestri si possono trasformare. « *Omnia in numero, pondere et mensura* »: come per ogni industria, così, e specialmente, per l'agri-

* Estr. da « *Economia e storia* », fasc. 1, 1961.

(1) I. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903, pp. XXXII-XXXIII-XXXIV; 80 n., 81 n., 131, 132, 134, 135, 139, 141, 143, 143 n., 145 n., 142, 152, 153 n., 282 n., 377.

coltura « poiché, nella continua e molteplice (e impreveduta) lotta con la natura, progredisce meglio chi sa meglio prevedere e vedere, con la scienza del calcolo e dello sperimento ». La coltivazione *pratica* della terra « è la più facile ed ultima parte dell'agricoltura ».

d) Quando Liebig, intorno al 1840, dava vita ai *Laboratori* per l'insegnamento pratico, *applicato*, della chimica e delle altre scienze, si apriva una vera nuova era per lo studio dell'agricoltura.

e) I difficili e variatissimi problemi dell'agricoltura italiana non si risolvono con le sole o prevalenti « conferenze pratiche » d'insegnanti girovaghi, nati da scuole non scientifiche.

f) Ottima cosa, l'apertura e la diffusione di scuole inferiori, puramente agrarie, « ma bisogna vedere quale sia il fondamento di alta cultura generale e quale sia l'ambiente di alta cultura tecnica e di attività industriale e commerciale, per comprendere lo sviluppo di quelle istituzioni che servono per educare socialmente e professionalmente coloro che debbono dirigere il movimento agrario del paese e coloro che in questo movimento hanno maggiore interesse ».

g) In Italia, i mali e le carenze non sono soltanto scientifici ma anche politici ed amministrativi: la legittimità dell'accusa diviene evidente quando si pensi che in altri Stati e in altre nazioni, anche europee e di simile condizione etnica e politica, si fa molto meglio.

h) In Italia si crede poco alla necessità dell'istruzione come fonte sicura di ricchezza e potenza nazionale. Meno ancora si crede alla scienza applicata all'agricoltura e alle arti economiche.

Ora, quando il Giglioli faceva queste osservazioni scientifiche, amministrative e politiche sullo stato dell'agricoltura nazionale, egli aveva sotto gli occhi una somma eloquente di dati statistici, impressionante e stimolante.

Negli anni intorno al 1900, lo Stato italiano, dei 1812 milioni delle spese di bilancio, ne spendeva 50 per la pubblica istruzione.

Nei medesimi tempi, il Regno di Prussia, con popolazione di poco superiore a quella del Regno d'Italia (34 milioni rispetto a 31) spendeva per l'istruzione 186.335.095 franchi; e, per la sola istruzione tecnica, erogava oltre 30 milioni di franchi, di cui 21.881.230 derivavano dalla somma destinata al Ministero della pubblica istruzione e gli altri 9.181.747 dal bilancio del Ministero del commercio.

Nel 1895-96, l'Italia aveva 50.048 insegnanti elementari per 2.379.000 alunni, mentre la Prussia ne aveva 70.522 per 5.005.000 alunni.

E Francesco De Sanctis chiamava « omicide » molte delle scuole elementari italiane, perché sistemate in locali immondi.

Il Ministero dell'agricoltura industria e commercio italiano poteva contare su 14 milioni e ne destinava all'agricoltura dai 4 ai 5, come nel bilancio del 1899-900: cioè, il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio poteva contare sul 7,4 per mille delle spese totali e, in particolare, il settore dell'agricoltura poteva contare sul 2,9 per mille delle spese di bilancio, quando in Francia il Ministero dell'agricoltura aveva a sua disposizione il 9,1 per mille e quello dell'agricoltura, industria e commercio, complessivamente, poteva disporre del 19,4 per mille delle spese di bilancio statale.

E il Regno di Prussia, nel bilancio del 1902-903, assegnava 44.477.074 franchi all'agricoltura e foreste ed altri 20.749.101 franchi all'industria e commercio.

E nel 1899-900 il Ministero dell'agricoltura francese poteva disporre di 30.701.432 franchi e il Ministero dell'industria e commercio, di altri 35.653.153 franchi.

In Francia due scuole forestali costavano 175.000 franchi; in Italia, dove l'unico istituto forestale era quello di Vallombrosa, si potevano spendere 70.275 lire per tutta la sperimentazione ed istruzione forestale.

In Italia non esisteva una scuola superiore che preparasse gli *ingegneri agrari*; non c'era una scuola che si corrispondesse all'Istituto agronomico nazionale di Parigi, né alle scuole superiori di Berlino, Poppelsdorf, Monaco e Vienna, che preparavano gli ingegneri agrari tedeschi; perché le tre scuole superiori di agricoltura italiana di Milano, Portici, Pisa e il nuovo Istituto Agrario di Perugia corrispondevano alle scuole nazionali agrarie di Grignon, Montpellier e Gran Jouan.

Pur tenendo conto che nel 1893-94 la popolazione germanica era di 53,3 milioni e quella italiana era di 31,6 milioni, negli anni intorno alla fine dell' '800, nelle tre scuole superiori di Berlino, Poppelsdorf e di Monaco erano 342 studenti agrari e 481 studenti di ingegneria agraria, e in quella di Vienna, 117 studenti agrari e 25 studenti di ingegneria agraria, e nell'Istituto nazionale agronomico di Parigi, nel 1895-96, c'erano 154 studenti di ingegneria agraria.

Nelle scuole superiori agrarie di Milano, Portici e Perugia, complessivamente erano 193 studenti agrari e nella Scuola universitaria di Pisa, nel 1898-99, 144 studenti agrari: in totale, 333 stu-

denti agrari nelle Università italiane: *nessuno studente di ingegneria agraria*.

Per gli Istituti di Milano, Portici e Perugia l'Italia spendeva 273.000 lire; la Germania, 413.000 franchi per la sola scuola superiore di Berlino.

In Italia, idraulica, meccanica e chimica, in quanto applicate all'agricoltura, non avevano studio specifico.

In Francia c'erano 82 scuole agrarie, oltre ad un insegnamento normale che si appoggiava sopra più di 3000 campi di dimostrazione.

La Germania aveva ben 14 scuole superiori di agricoltura: alcune, indipendenti; altre, connesse con Università: la maggior parte, corredate di campi sperimentali e annesse a poderi, dove, sul vivo, si poteva studiare l'agricoltura. In Germania, 69 erano gli istituti sperimentali, riccamente dotati.

L'Italia aveva la seguente attrezzatura di istituzioni ed istituti « minori »:

21 *stazioni agrarie*: laboratori chimico-agrari; la scuola crittogamica di Pavia, di patologia vegetale a Roma, di entomologia e bachicoltura a Firenze e Padova. Ma molte stazioni mancavano di campo sperimentale. E non c'erano stazioni agrarie in regioni particolarmente bisognose come Sardegna, Basilicata, Calabria, Puglie, Abruzzi e Marche.

A Firenze prosperava una scuola di pomologia ed orticoltura; a Conegliano, Avellino, Alba, Catania e Cagliari, scuole di viticoltura ed enologia; a Reggio Emilia, una scuola di zootecnica e a Bari una scuola di oleificio. Presso le Università di Torino e Roma si facevano corsi liberi di scienze agrarie.

C'erano, poi, 26 scuole pratiche di agricoltura, oltre 16 scuole agrarie libere, sussidiate dal Governo. C'erano, ancora, 28 cattedre ambulanti di agricoltura, quasi tutte nell'Italia settentrionale, e 5 cattedre ambulanti di viticoltura ed enologia. Cantine sperimentali erano a Velletri, Barletta, Riposto e Noto; un oleificio sperimentale, a Palmi.

Nelle scuole di applicazione per gli ingegneri civili c'era un corso di economia rurale, così come nei 71 Istituti tecnici del Regno s'insegnava agricoltura agli agrimensori.

Nelle 32 scuole « normali » maschili si insegnavano nozioni elementari di agricoltura, e, da poco tempo, si erano iniziati corsi di

conferenze per maestri elementari sopra argomenti agrari, nella speranza che queste nozioni, « improvvisamente accumulate nelle meravigliate menti » dei maestri, si riversassero poi fruttuosamente nei « campicelli » connessi con molte scuole elementari.

Ma scarsa la frequenza, anche nelle scuole secondarie e inferiori agrarie: nel 1896-97, nelle 34 scuole speciali di agricoltura erano 1137 alunni: una media di 33 alunni per ogni scuola.

Con tutto questo, le spese poste in bilancio per l'insegnamento agrario tendevano a diminuire invece che a crescere: nel 1890-91, la somma fissata in bilancio per l'insegnamento agrario era di lire 2.052.827; nel bilancio del 1897-98, questa somma era ridotta a lire 1.560.015.

E altre 1.140.000 lire erano riservate per il miglioramento delle razze equine! Anche nel bilancio del 1899-900, della somma di lire 5.351.603 riservata a tutti i servizi dell'Agricoltura, la somma assegnata per l'istruzione agraria (cioè, per tutte le scuole superiori, compresa quella forestale di Vallombrosa, per le scuole speciali, per le scuole pratiche, per le borse di studio, sussidi per l'insegnamento elementare dell'agricoltura e per le Cattedre ambulanti) ammontava in tutto a lire 1.538.104; e la spesa per tutte le stazioni agrarie, per tutti i campi sperimentali e di dimostrazione, per le cantine e gli oleifici sperimentali, per l'entomologia e la crittogamia, per le prove di acclimazione ed il Musco agrario: cioè, per tutto ciò che sperimentalmente serviva a promuovere l'agricoltura e a difenderla, la spesa complessiva era di lire 385.050: in conclusione, dei 5 milioni assegnati all'agricoltura, il 28,7% era dedicato all'insegnamento: il 7,1% alla sperimentazione e il 21,7% al miglioramento delle razze equine.

In sintesi, alla fine dell' '800, il Giglioli denunciava due delle insufficienze fondamentali dell'Italia nel campo particolare dell'istruzione agraria:

1) l'insufficienza dell'istruzione superiore che non era capace di dare una solidissima base scientifica all'arte agraria, in genere, e di creare, in specie, degli uomini capaci di modellare, salvare e mantenere in condizione di buona produttività il *terreno agrario* della superficie italiana (la meteorologia resta quasi estranea all'agricoltura; lo studio sistematico geologico, chimico, agronomico del nostro suolo agrario non è neppure iniziato; da altri 3 milioni spesi dal 1865 al 1895 per la carta geologica d'Italia poco vantaggio ne è

venuto agli studi agrari; la sperimentazione è scarsissima e impotente; non una istituzione grande è in Roma (2);

2) L'insufficienza, altrettanto grave, dei mezzi finanziari ed organizzativi messi al servizio dell'agricoltura, e, questi, male spesi e inefficaci e inutili, come poca acqua, spruzzata in un orto arido e assetato.

Ora, questo quadro scuro dell'istruzione agraria era disegnato dal Giglioli circa quarant'anni dopo l'inizio statale dell'unità d'Italia. Gradatamente, dopo il 1861, si era formato il fiume nazionale, anche scolastico, in parte, col confluire di antichi rivi regionali; in parte, col contributo di nuove piogge e di nuovo influente clima nazionale e internazionale.

Prima dell'unità, uno degli Stati più stimati, in vario senso, dall'opinione italiana e mondiale, era ancora la Toscana: e direi, in modo del tutto particolare e legittimo, la Toscana agricola.

Non è privo di interesse vedere che cosa di particolare, per suo conto, aveva preparato la Toscana anche nel campo dell'istruzione agraria; che cosa di toscano poté entrare nello spirito e nell'amministrazione scolastica nazionale, e quali furono, sia della Toscana sia dell'Italia unita, le insufficienze che, al nostro lontano sguardo, appaiono più evidenti.

Può avere anche un certo senso storico annotare, che anche oggi, Firenze è la città che accoglie ed alimenta un maggior numero di istituti e di istituzioni che riguardano i problemi dell'agricoltura nazionale e internazionale, di buono od ottimo livello scolastico e scientifico: dall'*Accademia dei Georgofili* (dal 1753 attivissimo cervello di studio e di promozione legislativa agraria), all'*Istituto Superiore Universitario*; dalla *Scuola di Pomologia ed orticoltura* agli *Istituti tecnici*, maschile e femminile; dall'*Accademia Forestale* nazionale alla *Scuola di silvicoltura di Vallombrosa*; dall'*Istituto Agronomico nazionale per le terre d'oltre mare* all'*Istituto internazionale di diritto agrario e comparato*, all'*Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo*, che era proprio in cima ai pensieri di Italo Giglioli e di Vittorio Niccoli.

2. *L'istruzione professionale agraria come dovere ed interesse del proprietario.* — Nella Toscana medicea, quasi ogni « castello »,

(2) La carta costitutiva dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, con sede in Roma, fu firmata il 7 giugno 1905.

terra abitata di un certo rilievo, oltre il medico o il cerusico e il predicatore della quaresima, stipendiati, di solito, dalla Comunità, ha il suo maestro che, eletto dal consiglio comunale, ha il compito di insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto, e a educare, nelle « virtù umane e cristiane, i figli di ciascuno » (3).

Ma non sembra che il regime medico o lorenese abbia mai impostato, con chiarezza e pubblicità, il problema dell'istruzione professionale agraria, prima che l'Accademia dei Georgofili, circa 20 anni dopo la sua fondazione del 1753, avesse bandito un apposito concorso.

Allora, per la prima volta, l'istruzione agraria in Toscana fu considerata e trattata come bene e mezzo pregiudiziale per la soluzione di tanti altri problemi: primo di tutti, in campo economico, quello di una aggiornata e meglio eseguita coltivazione; di un razionale allevamento del bestiame; di un'industriosa manipolazione e conservazione dei prodotti contro la diffidenza, la testardaggine, l'ignoranza e l'insipienza non solo di contadini e fattori, ma anche, direi soprattutto, di *proprietari*.

Non solo si pensava, infatti, che i proprietari istruiti sarebbero stati i più efficaci maestri di fattori e contadini, ma si faceva rilevare, ai moltissimi che pensavano doversi l'agricoltura affidare all'opera del lavoratore, che il più grande interesse, quindi il più grande dovere nella vita dell'agricoltura, era quello del proprietario: era lui che per impegni contrattuali aveva l'obbligo di mettere in condizioni di produrre e di conservare in potenziali capacità produttive quel podere che, consegnato al contadino, questi avrebbe poi dovuto coltivare da « legale » e buon « padre di famiglia ». I proprietari erano i più adatti e i più *interessati* all'istruzione agraria (4).

Difatti, le spese « fondamentali e territoriali » base di qualunque cultura, come i dissodamenti, gli scoli, le piantagioni, le fabbriche, spettavano ai proprietari, secondo il pensiero « georgofilo ».

Le strade e accessi, private, vicinali, comunicative erano peso naturale dei possessori; gli scoli liberi delle pianure e il bonificamento delle medesime col profittare delle alluvioni; la difesa e il soste-

(3) I. IMBERCIADORI, *Spedale scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII*, in « Economia e storia », 1959, pp. 432-437.

(4) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, pp. 158-160.

gno delle colline; la preparazione e diffusione dei sughi per una più florida vegetazione; il dissodamento delle terre incolte ad una più proporzionale profondità, col pulimento di grossi sassi e barbe che impediscono l'uso degli arnesi, col ridurre la superficie unita perché le acque non restassero in qualche parte stagnanti e morte; la preparazione dei terreni per ricevere le piante di viti, pioppi, ulivi, mori e frutti di ogni genere; la piantagione e custodia delle piante fino al tempo che dessero un frutto corrispettivo all'opera annuale; le difese dei campi con siepi e con fossi e cigli per assicurare piante e sementi dai danni del bestiame e, in parte, ancora da quelli dei venti nocivi; la formazione dei boschi per ridurli o a tagliate periodiche per il fuoco e palina o per ritirarne il frutto a nutrimento degli uomini e degli animali; la riduzione di molte sodaglie in prati artificiali con triplice vantaggio: miglioramento del suolo messo a prato, maggior utile del bestiame, maggiori sughi; le fabbriche comode e ben difese ed esposte per l'alloggio della famiglia, con stalle proporzionate al maggior numero di bestiame, con i comodi necessari per il sano vivere, per la conservazione dei frutti, l'alimento del bestiame e per l'esercizio dei vari capi d'industria; la provvista delle migliori qualità e razze del bestiame più adatto e profittevole; la scelta di una laboriosa famiglia proporzionata alla quantità e qualità del terreno, provvista di tutto il necessario di vitto, vestito, mobili, attrezzi, diretti da un vigilante ed esperto capo: erano, tutti questi, « sommi capi » per ottenere una « miglioramento » di cultura e le basi, per dir così, per sostenere « la colonna della proprietà campestre ».

Ed erano tutte operazioni che « per ragione del diritto di proprietà e per quello dei patti sociali tra il padrone e il lavoratore appartenevano in tutto e per tutto al proprietario e sarebbe stato un sogno e una chimera di pretenderli ed esigerli dai lavoratori ». Tutto quello che supera l'anno resta indifferente ai lavoratori e qualche volta contrario. Quindi qualunque istruzione data ai lavoratori non avrebbe formato il loro interesse né avrebbe corretto la loro natura, data questa diversità d'interessi. Dalle sole cognizioni, dunque, dei proprietari era lecito sperare « la miglioramento di una più proficua agricoltura; né un tale effetto poteva essere per i medesimi supplito dai fattori o agenti ».

Un fattore intelligente di un illuminato proprietario sarà un ottimo esecutore, ma un fattore anche abile e bene intenzionato non persuaderà un proprietario inesperto ad anticipare le grandi somme,

di cui bene spesso non si vede né direttamente né prontamente il frutto. Il padrone non illuminato non capisce il buon fattore.

In ogni senso era cosa pregiudiziale che bisognava ottenere dalla classe dei proprietari « una più attesa intelligenza dell'economia agraria e dei loro veri e profittevoli interessi ».

Non solo: l'obbligo dell'istruzione agraria nei proprietari non derivava soltanto da uno specifico e insostituibile interesse a conoscere la scienza per eseguire bene, con criterio e saggezza finanziaria, i grandi lavori poderali di loro stretta pertinenza, ma anche da un altro specifico dovere di classe: i « proprietari » erano nelle società civili i « soli e veri e naturali cittadini dello Stato » e, come tali, e non soltanto perché investiti di alte cariche e funzioni pubbliche, avevano l'obbligo che la produzione dei beni economici si mantenesse e si accrescesse per la soddisfazione dei bisogni e « comodi » propri e di tutte le altre classi.

Dunque, i proprietari avevano ancora interesse e dovere di avere un'idea della « filosofia economica tanto pubblica che privata »: cioè, l'interesse e il dovere dei proprietari era, insieme, tecnico e politico: di scienza agraria e di scienza economica-politica-sociale.

Diciamo subito che la grande maggioranza dei proprietari non capì o non seguì questo intelligente e severo ammonimento georgofilo. Lo dimostra subito il carattere del concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili nel 1772, quando pur incomincia la storia dell'istruzione agraria in Toscana (5).

Nel primo concorso, una memoria conteneva il progetto di istituire tre collegi, con sede a Prato. Il primo collegio, o di prima classe, doveva essere riservato ai giovani che, iniziati nel leggere, scrivere e abbaco, volessero imparare l'agricoltura per divenire agenti o fattori, istruiti in storia naturale e fisica sperimentale, su piante e animali. Per 6 anni in collegio, con direttore e prefetti, essi avrebbero dovuto mantenersi da sé.

Gli altri due collegi, o di seconda classe, erano riservati ai giovani figli di lavoratori che, ad effetto di seguitare ad esercitare con maggiore intelligenza e profitto la professione dei loro padri, avrebbero dovuto imparare non a leggere e scrivere, ma a disimparare gli antichi errori e ad apprendere oralmente le verità moderne.

Distinti in due classi e rimanendo, 18 mesi per classe, in colle-

(5) I. IMBERCIADORI, *Campagna...*, *op. cit.*, pp. 156-157.

gio per tre anni, avrebbero dovuto essere mantenuti gratis dallo Stato valendosi di una apposita imposta progressiva sui possessori di sette o più poderi.

A commento della memoria i Censori dell'Accademia osservano a proposito del primo collegio, quello per agenti o fattori, che « qualunque più bravo giovane, uscito dal collegio di prima classe non sarà mai capace di arare un solco che è la base fondamentale delle più importanti operazioni campestri », e perciò, molto meno, di insegnare la materia, né tollererebbero la fatica corporale e la sofferenza dei rigori della stagione. I Censori definiscono, poi, inutili e dannosi gli altri due collegi proposti: inutili perché le istruzioni verbali non farebbero capire persone « idiote », le quali devono operare non ascoltare; dannosi perché i giovani che stessero « per tre anni insieme imparerebbero più vizi che virtù e, abituati a mangiare e bere senza fatica, non si adatterebbero più alle fatiche campestri ».

Cosimo Rodolfi terrà conto di queste osservazioni, organizzando, a suo modo, l'Istituto di Meleto.

3. *Il maestro di agricoltura per l'istruzione delle campagne.* — Una idea che merita particolare rilievo era stata esposta, nel 1776, da un anonimo Fattore « amico del pubblico bene »: l'idea di istituire in ogni sede di comunità, per iniziativa pubblica, il maestro di agricoltura, come perito di coltivazione, accanto al maestro di scuola, al medico e al predicatore religioso: maestro di agricoltura, che stando sul posto, conoscitore dei caratteri e delle possibilità locali, fosse « progettatore e correttore » di opere agricole approvando, dissuadendo, esortando, proponendo premi.

Il proponete Fattore « amico del pubblico bene » non pareva però credere molto alla possibilità di trovare in ogni distretto una persona adatta all'insegnamento agrario, se lui stesso aveva abbozzato tre tipi di fattori, realmente esistenti, uno meno adatto dell'altro: un *fattore* che doveva essere stato prima uno *scalpellino*, che trattava i contadini come se fossero pietre per ridurli a suo genio a forza di colpi, cioè di severe repressioni, minacce o licenziamenti; un *fattore* che doveva essere stato *gabellotto* dal momento che si credeva bravo agente se riusciva a non lasciare che la vita ai poveri mezzaioli; un *fattore* che doveva aver già *rovinata* la propria casa, tanto si dimostrava capace di danneggiare il patrimonio altrui.

Ecco perché, venti anni dopo, in una memoria accademica del

1797, il Cantini rilevava con stupore come per l'agricoltura non ci fossero insegnamenti superiori e cattedre, a somiglianza di ogni altra scienza, e proponeva, poi, pensando agli altri due ordini della popolazione, agenti e campagnoli, che i parroci, provvisti a spese pubbliche dei migliori libri, fossero obbligati a fare una volta alla settimana lezione pubblica di arte agraria (avendo a loro disposizione un orto sperimentale), e che nessun Fattore potesse esercitare il mestiere, come dirigente di Fattoria, se non dopo un esame di abilitazione dinanzi a una « Deputazione di Domini, intendenti di agricoltura ».

Alla fine del '700, dunque, in Toscana, il problema dell'istruzione agraria era stato riguardato in tutti i suoi aspetti, con la persuasione difficile a penetrare nella mente di molti Toscani (che, « sollecitati » anche dai giudizi stranieri, credevano la Toscana agricola modello del mondo), l'agricoltura non essere più soltanto un'arte, ma doveva essere, insieme, arte e scienza.

« L'agricoltura è una scienza che deve riguardarsi come una parte della Filosofia naturale mentre ella vien fornita di lumi e aiuti dalla Botanica, Fisica, Meccanica, come dimostrano celebri autori inglesi, francesi, italiani » (6).

Si era persuasi ancora che l'istruzione agraria dovesse estendersi, in modi diversi e in scuole diverse, a tutte le categorie sociali interessate all'agricoltura; che dall'agricoltura nascendo in Toscana anche tanta parte della politica, l'istruzione agraria doveva essere oggetto di funzione pubblica e non soltanto privata; e che, dall'istruzione derivando maggior produzione economica, derivava anche un'elevazione educativa di popolo.

Su queste basi starà anche Cosimo Ridolfi, con la sua sensibilità morale, con la sua istruzione e i suoi mezzi, in modo personale interpretando, perfezionando ed attuando le idee settecentesche.

4. *L'istruzione agraria in terra straniera.* — In una memoria inedita (7) del 4 giugno 1820 si legge una vivace protesta di Francesco Verità contro il potere pubblico colpevole di non provvedere, con leggi estese a tutto lo Stato, all'istruzione popolare anche in campagna oltre che in città, dimentico che l'istruzione diffusa anche

(6) I. IMBERCIADORI, *Campagna...*, *op. cit.*, p. 161.

(7) F. VERITÀ, *Sulla pubblica istruzione.* (Archivio Accademia dei Georgofili, Memorie, cl. II, sez. III, Filza 2, Inser. 488, 4 giugno 1820).

nel popolo campagnolo avrebbe diminuita la lentezza del progresso anche in agricoltura.

Trattare in modo diverso città e campagna non si giustificava né si spiegava col motivo della « disuguaglianza di capacità »: « si giudicherebbe quasi che le campagne siano schiave dell'orgoglio dei grandi abitati, e noi dimentichiamo che i campi che ci producono la sussistenza e che ci fanno ricchi e potenti, hanno degli uomini come noi che li abitano ».

Non così in Svizzera: nemmeno sulle Alpi...

A parte il significato morale di questa protesta campagnola contro Governo e città, accusati di mancare alla giustizia sociale dovuta alla parità tra gli uomini e alla gratitudine dovuta a chi adempiva ad una delle funzioni fondamentali e necessarie della vita comune, rileviamo questo persistente accenno stimolatore a quello che nel medesimo campo facevano gli *stranieri*, anche se Filippo Re aveva ammonito a guardare bene, prima che le terre straniere, quelle italiane e a conoscerle tutte con la probabilità di arrivare alla conclusione che l'insegnamento e l'esempio avrebbe potuto essere non esclusivo ma reciproco.

E questo poteva esser vero nel campo agronomico; ma nel campo dell'istruzione agraria gli stranieri ci avevano preceduto.

E Cosimo Ridolfi lo sapeva...

Quando, nel rapporto della corrispondenza del 1823, Cosimo Ridolfi aveva commemorata la morte del suo fattore Agostino Testaferatta, mirabile campagnolo dotato di intuizione e di capacità pratica cui erano mancati i lumi di una scienza superiore, aveva messo in rilievo la reale dissociazione fra la teoria e la pratica: l'una, luce; l'altra, atto della vita.

In Toscana la teoria era coltivata nell'Accademia dei Georgofili; ma dove era la « pratica », pur con ogni discrezione, coerente o anche razionalmente dissenziente da questa teoria?

Poteva il solo « orto botanico » annesso all'Accademia, coltivato con i metodi e i fini di pura sperimentazione scientifica, bastare alla generale pratica agraria?

Dove era l'istituto modello di applicazione corrispondente alla teoria accademica?

« Son le Accademie, aveva detto con giusto concetto uno « spiritoso » scrittore, simili a un albero smisurato che porta solo dei fiori maschi; necessari alla fruttificazione non danno frutto ma lo fanno

produrre ad un umil virgulto carico solo di fiori femminei, che, atto a produrre, non dà però frutto perfetto senza l'influenza del primo.

Talché le nostre accademiche speculazioni, le teorie che fra queste mura con sana critica vanno esponendosi resterebbero senza utile applicazione, ove non fossero certi individui il di cui talento, per così dire, dai vostri lumi tutto si rivolge alla pratica, tutto si dedica all'arte, e tutto rischiera con la guida della vostra scienza ».

Giusto: ma questi certi individui, come il Testaferrata che si era illuminato alla luce del Ridolfi, erano eccezioni di natura privilegiata.

Dove era la scuola, il vivaio di questi « certi individui? »

In Italia non c'era.

Sulle rive dell'Oder, nella Prussia (8), c'era l'Istituto agrario di Hohenheim, fondato nel 1818 dal re del Wurtemberg, che di una grandiosa villa reale aveva voluto fare una scuola agraria, con 60 alunni, paganti, per la sola istruzione, 200 lire se cittadini dello stato, 600 se stranieri. Le materie d'insegnamento erano: matematica, fisica, chimica, meccanica, mineralogia, botanica, economia dei boschi, zoologia, veterinaria, giurisprudenza rurale, architettura, agricoltura razionale, economia pubblica, economia degli animali domestici, ed arti tecniche relative all'agricoltura: nessun settore dell'amministrazione agraria era dimenticato.

Oltre 60 paganti, nella scuola stavano 50-60 orfani o figli di poveri contadini, dai 10 ai 14 anni.

L'insegnamento per loro consisteva nel leggere e scrivere, nel fare il calcolo, nel dare elementi di geometria, botanica, economia dei boschi; economia rurale, *ginnastica*, principi di agricoltura razionale e *musica*.

Dovevano lavorare al coltro e a tutte le altre operazioni campestri o nelle officine del fabbro, legnaiolo o tornitore, o a custodia del bestiame.

Quattro maestri delle scuole pubbliche dovevano istruire per due anni questa classe di alunni e condurli al lavoro dei campi.

Tanto i maestri quanto questi alunni erano a carico dello Stato.

Nella prima classe di questo istituto stavano, dunque, i proprietari, istruitissimi ma non lavoranti; nella seconda, i contadini istruiti,

(8) P. ONESTI, *Cenno storico dei principali Istituti di Agricoltura in Europa*, in « Giornale Agrario Toscano », 1839, pp. 3 e segg.

allietati dalla ginnastica e dalla musica, ma manualmente operanti, mantenuti a spese dello Stato.

Ogni anno, quattro o cinque giovani, a spese del governo, andavano a far pratica di fiere e mercati presso i più stimati agricoltori del Wurtemberg, del Palatinato e dell'Alsazia, delle Fiandre. Il direttore dell'Istituto li avrebbe poi impiegati stabilmente come agenti di campagna.

Alla scuola era annessa una tenuta di oltre 200 ettari (700 quadrati) di terre arabili e di prati naturali, divisi in 6 avvicendamenti diversi, al fine di dare ai giovani un'istruzione quanto più possibile varia ed omogenea.

Sempre alla stalla, stavano 80 mucche di differenti razze, 20 cavalle, 36 bovi da lavoro, 1500 pecore, dai 50 ai 100 maiali di tre razze diverse. I cavalli erano di puro sangue inglese. Tori, montoni e verri delle razze più pregiate e rare, ricoprivano, *gratuitamente*, le femmine sia che appartenessero a proprietari ricchi sia a proprietari poveri. Vaccine, cavalli, pecore di Hohenheim erano richiesti in Francia, Italia, Germania e Russia.

Lo Zeller, segretario dell'istituto, era socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili.

Nella Svizzera, a Howill, nel cantone di Berna, il Felleberg aveva aperto un *podere modello*, che si era distinto come luogo di *educazione*, ma non poteva, dal punto di vista agricolo, considerarsi imitabile, perché il tornaconto economico era del tutto subordinato al fine educativo: Howill non poteva essere preso a modello di istituti agrari, che si volevano dirigere secondo i nuovi sistemi di agricoltura razionale, che si desiderava estendere nel mezzogiorno di Europa, perché a Howill non era curata l'intima congiunzione tra la scienza e l'arte agraria dovuta al calcolo del *tornaconto* cui anche l'economia agraria si pensava doversi sottoporre come ogni altra operazione economico-finanziaria.

Nel 1821, il Dombasle aveva fondato l'istituto agrario di Roville, posto in un angolo della Francia, sulla Mosella e, sei anni dopo Roville, era nato l'istituto reale di Grignon, posto sulla Senna, non lontano da Parigi.

Fino al 1839 Grignon aveva dato 160 allievi e Roville 180: Roville era stato una creazione di Matteo Dombasle che aveva già mandato i « suoi apostoli » come direttori di grandi aziende in Francia, Ungheria, Grecia, Egitto, America.

La scuola di Roville era stimata come quella che in sé racchiudeva il meglio di tutte le idee e i programmi fatti nella scienza e nell'arte agraria nelle nazioni più progredite da 50 anni a quella parte. Qui erano i migliori strumenti rusticali e perfezionati; qui si facevano più profondi i lavori; qui si adoperava la marna e la calce come chimica concimazione, qui le piante a tubero e a radice erano alternate coi cereali e coi prati artificiali in regolare avvicendamento; qui era in azione l'industria agraria nella manipolazione di alcuni prodotti del suolo come la trasformazione delle patate in acquavite invece che in fecola; le barbabietole, in zucchero; qui erano razze perfezionate, e le acque correnti e piovane si utilizzavano nella irrigazione ed ingrasso.

Il Dombasle aveva cominciato nel 1821 a prendere una tenuta in affitto; erano circa 200 ettari di terre arabili, con poco prato naturale: durata dell'affitto 20 anni, a 10.500 franchi all'anno.

Per sottoscrizioni ad obbligazioni senza ipoteca, egli aveva domandato a 80 sottoscrittori 80.000 franchi per capitale circolante, al 4%: dopo 17 anni, triplicata la produzione lorda e aumentato il valore del capitale, la somma del capitale circolante fu rimborsata. L'impresa aveva dato ottimi risultati economici dovuti al fatto che il Dombasle aveva saputo coordinare perfettamente nell'azione la scienza più avanzata con la pratica più diligente! Ogni strumento era stato studiato per l'applicazione pratica (coltro, erpice, estirpatore, zappa-cavallo, cilindro, macchina da battere) esigenze di libri, di giornali, di memorie, egli aveva saputo interpretare con la più dettagliata, la più rigorosa contabilità.

Il Dombasle si era rivelato un « genio » dell'industria agraria e aveva dato il tono a tanta parte della legislazione e dell'agricoltura francese ed europea.

5. *La nascita di Melegnano*. — Anche questo sapeva ed aveva veduto con i suoi occhi Cosimo Ridolfi. Ma egli sapeva anche che l'agricoltura mediterranea, come quella toscana, era non solo diversa, ma anche più difficile di quella nordica (aratro belgico, rotazione francese potevano non andare bene per la Toscana), e che gli stranieri non conoscevano, come noi, l'arte di convenientemente ordinare la piantagione degli alberi da frutto nelle coltivazioni « onde vada concorde coi buoni *regolamenti delle acque* », che specialmente in collina e quindi nei tre quarti almeno della superficie del nostro paese

forma il fondamento principale della scienza campestre: arte di suddividere i campi con bene intesi canali per le acque; creare una superficie terriera prima continua e rivestirla frattanto di piante scelte e fruttifere (9).

Un conto era affondare l'aratro nelle grasse e fresche terre di Francia e Germania e un conto era dover combattere col sasso, con l'aridità delle nostre colline. Eppure anche la nostra agricoltura doveva e poteva progredire: la forma difettosa di certi strumenti poteva essere corretta; l'avvicendamento più razionale delle sementi poteva essere introdotto; poteva di molto essere migliorata in Toscana la manifattura del vino e cento altre cose difettose potevano essere corrette o abolite come dimostrava l'esempio singolo e raro di qualche proprietario o fattore; non ci mancava che il beneficio della « salutare diffusione ed accettazione »; ci mancava « un centro luminoso che a sé attirasse gli sguardi di tutti e che, con i suoi brillanti successi parlando all'intelligenza *comune*, ponesse a ciascuno sott'occhio ciò che nelle circostanze sue e nei suoi bisogni lo interessasse ». Ci voleva una scuola che parlasse a tutti e a ciascuno secondo l'esigenza dei caratteri locali.

Ed ecco che come istituto di forza agronomica, Meleto era già nato nella mente del Ridolfi, il 4 aprile 1830.

6. *Meleto centro di educazione.* — Come centro di forza *educativa*, l'istituto di Meleto era già nato da tempo, tutte le volte che il Ridolfi tornava alla sua infanzia ed alla sua prima giovinezza, al ricordo della madre e dell'amico fattore, anche se un « forse » di doverosità cittadina sembrava temprare la voglia di ritirarsi al lavoro in campagna: « forse potrebbe sorgere un giorno in cui memore dei miei primi studi, tornato alle bene affette occupazioni giovanili, io cercassi riposo alle cure di città, tra le fatiche di campagnolo... ».

Non si può affatto trascurare in ogni capitale decisione di Cosimo Ridolfi la singolarità del suo sentimento familiare e della sua sensibilità morale-religiosa.

In una pubblica adunanza georgofila il proposto Ignazio Male notti aveva ricordato, col commosso e perentorio accento del sacerdote, che la moralità e l'attività del contadino erano quasi sempre

(9) C. RIDOLFI, *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », 4 aprile 1830, p. 104.

frutto della « diligenza » del proprietario e che se il padrone desiderava i frutti del suo podere, doveva affezionarsi il contadino, soccorrerlo, istruirlo, premiarlo: in sostanza, egli doveva farsene un amico. Era suo interesse, era suo dovere. Bisognava persuadere il contadino: anche perché un *socio* non poteva imporre all'altro una variazione di contratto anche se buona.

Ora il Malenotti pareva chiaramente pensare al Ridolfi quando aveva espresso il voto che chi poteva aprisse una scuola che *entrasse intimamente nell'anima della terra coltivata dagli uomini*.

Un'altra idea del Malenotti era conosciuta: che governo e chiesa, vincendo la pigrizia dei parroci, dovessero pensare, d'accordo, a togliere l'ignoranza e la solitudine *contadina*. Si diceva che in Svizzera l'1%, in Prussia il 5%, in Inghilterra il 10% della popolazione campagnola non sapesse leggere e scrivere. Ma in Toscana, « paese prediletto dagli stranieri », appena il 25% sapeva leggere e scrivere. Su 284.000 ragazzi che avrebbero dovuto frequentare la scuola elementare, privata e pubblica, appena 21.300 lo facevano: il 9% (10).

Di ignoranza tecnica e di ignoranza generalmente umana erano malati quasi tutti i contadini: come quasi tutti i fattori, come moltissimi proprietari.

Anzi, in fatto di agricoltura, era proprio il lavoro contadino, che per tradizione e pratica, sapeva nascondere e salvare la faccia dell'ignorante fattore e dell'ignorante proprietario.

Coerente a questa corrente morale, nata da sentimento di religione e di giustizia, profondamente sociale, un altro sentimento era profondamente radicato nell'anima di Cosimo Ridolfi: quello della famiglia, una famiglia cristianamente patriarcale.

Anche quando tutti e tre i suoi figli saranno ammogliati, tutte e quattro le famiglie vivranno sotto il medesimo tetto, nel respiro di un vicendevole, rispettoso affetto.

Strani corsi della vita: in quella medesima villa in cui la signora, padrona della medesima fattoria di Meleto, aveva fatto sentire poco più di un secolo prima, la voce imperiosa di padrona a fattore e a contadini: — *Io voglio essere servita... io voglio tutte le entrate per campare... in villa io voglio spendere quello che è di necessità... dai contadini pigliate più robbia che potete, se non vogliono andare*

(10) L. LANDUCCI, *Necrologia del Proposto I. Malenotti*, in « G.A.T. », 1841, p. 153.

subito in prigione... — Ora Cosimo Ridolfi giovinetto aveva sentito la voce di sua Madre, intelligente, affettuosa, accorta, dirgli, « gentile e candida ognora »: — Spendi qui, figlio mio, ciò che io dovrei lasciarti morendo. Ben altra ricchezza che di scudi, chiusi in ferrea cassetta, troverai su queste terre, che tu adorni *oggi col mio* denaro; e nulla ti sembrerà valere, un giorno, quanto l'ombra di un albero da *te* piantato, e che ti rammenterà per sempre che *io* te ne dava l'occasione » (11).

Ora, con questi sentimenti di sincero amore verso il prossimo e di singolare amore verso la madre, chiamato dalla voce di due maternità, di sangue e di luogo, Cosimo Ridolfi si riprometteva di tornare al lavoro dei campi a 35 anni, dopo una giovinezza esperta di bonifiche, amante fin da bambino nella parola e nell'esempio del suo grande amico, il fattore Agostino Testaferrata; provveduto di conoscenze in Italia e all'estero; di prove impegnative nella vita pubblica cittadina, accettate come un dovere di persona e di classe da compiere.

Agostino Testaferrata era morto nel 1823; la madre era morta a 59 anni nel 1828: ritornare al lavoro di Meleto era per Cosimo Ridolfi come mantenere fede alla sua più profonda vocazione, sentita come una *missione sacra* (per Cosimo Ridolfi queste non sono parole sfocate). Lo accompagna la giovane sposa che nell'Istituto di Meleto sarà madre di tutti gli allievi e loro insegnante di disegno e botanica.

Il 5 dicembre 1830 il Ridolfi invita l'Accademia dei Georgofili a far visitare da una commissione la fattoria di Meleto per giudicare se fosse atta o no ad accogliere quell'Istituto agrario a cui pensava di destinarla.

Dopo il parere favorevole, il 5 giugno 1831 egli presentò all'Accademia una memoria in cui espose le idee cui intendeva obbedire nella fondazione dell'Istituto. Le discussioni, i plausi, i dissensi, lo fecero riflettere a lungo, ma il 2 febbraio 1834 i primi alunni che l'« amicizia » gli aveva affidato entrarono nell'antica villa Salviati di Meleto: incominciava la nobile prova di Cosimo Ridolfi che aveva voluto farsi « agronomo per tentare di essere educatore ».

E se questo è vero, cominciamo a vedere quale fu il carattere

(11) L. RIDOLFI, *C. Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Ricordi, Firenze, 1901, p. 30.

educativo che distinse fra tutti i consimili stranieri (d'italiani non ce n'erano) l'Istituto agrario di Meleto.

Quando si dice che il convitto di Meleto, arrivato sino a 28 alunni era una « famiglia » si dice cosa del tutto pertinente perché il Ridolfi, e bisogna dire, sua moglie, pensavano che la famiglia naturale fosse insostituibile e che un collegio di giovani non poteva avere titolo morale per esistere se non uniformandosi, quanto possibile, alla famiglia naturale.

Per questo egli non distinse né in camera né in sala da pranzo o di studio, né nel *lavoro manuale dei campi* i suoi tre figli maschi, e li unì a tutti gli altri giovani: furono 25 giovani, « campagnoli », nutriti, istruiti, educati, come i tre figli del Marchese.

Meleto divenne un'opera del tutto personale della famiglia Ridolfi.

I primi alunni, una diecina, volle sceglierseli e si rivolse a poche persone amiche (12), giudicate ad accogliere favorevolmente la domanda di affidargli i loro figlioli: in età dai dodici ai dieci anni, robusti, sani, avrebbero dovuto restare a Meleto per 10 anni. Gratuitamente mantenuti ma forniti o dai genitori o da un benefattore di 10 paoli al mese (L. 5,60) previsti come risparmio e mezzo educativo. Forniti di un'istruzione « solida, positiva » provveduti di un'educazione civile e religiosa, umana, essi sarebbero divenuti agronomi completi come tecnici e come uomini.

Più tardi, quando la classe dei proprietari, temendo che i giovani padroni finissero con l'essere meno educati ed istruiti dei loro agenti, domandò di essere accolta anch'essa in convitto pagante, il Ridolfi cedette e ne accolse otto che aggiunse agli altri: la richiesta lo turbò e lo soddisfece insieme.

Pur concedendo a questi ultimi arrivati, nobili e benestanti, un trattamento di speciale riguardo nel modo di vivere, tutti insieme li compose nella scuola, a studiare e nel *campo*, a lavorare con le *mani*. E qui si vide come la piccola rivoluzione di Meleto fosse riuscita, imperniandosi sul concetto e sull'uso del *lavoro manuale*.

7. *Stima originale del lavoro manuale.* — La scuola di Meleto era fatta in modo da dare, col suo insegnamento, *luce al lavoro delle*

(12) C. RIDOLFI, *Circolare scritta alle poche persone...*, in « G.À.T. », 1835. p. 141.

mani nel campo; da suggerire il perché dei fenomeni e dei processi naturali e da vedere e scoprire un creatore della meravigliosa bontà delle cose create.

E anche il sollievo della ginnastica, la gioia della musica, la rivelazione della scoperta semplicemente umana dovevano contribuire alla formazione di un cervello pensante, e, soprattutto, a dare un vivace sentimento al cuore, perché nell'armonica educazione fisica, intellettuale, morale, bisognava dare il primato al cuore come « sede di ogni morale virtù ».

Ora il mezzo principale di questa triplice educazione il Ridolfi lo vedeva nel *lavoro manuale dei campi*.

I suoi tre figlioli lavoravano con la zappa e le forbici, la vanga e l'aratro come veri contadini, insieme con gli altri alunni: e il Marchese Cosimo Ridolfi lavorava con loro.

Ma il lavoro non si sentiva come una fatica fisica avvilente, animalesca perché si aveva una coscienza del perché di questo lavoro.

Non era soltanto Virgilio a rendere poeticamente umane le cose, ma era l'insegnamento tutto che faceva capire i modi di quella operazione manuale e le cause scientifiche di certi invisibili interessi intorno alla bellezza e verità delle cose.

Con la mano lietamente lavoravano l'intelligenza e il cuore, per l'amore alle cose.

Per il Ridolfi il lavoro non è soltanto mezzo obbligatorio di produzione per guadagnare o vivere, ma è sorgente incomparabile di beneficio per ogni singola persona.

Proprio e soltanto nel lavoro tutti gli uomini si sentono uguali: non solo in una parità di doveri quanto in una parità di *profittare e di godere un fondamentale bene comune*.

Se il giovane povero, che lavora, non sa e non sente, è un animale faticante. Se il giovane alunno ricco non lavora come il giovane alunno povero, egli rinuncia e non profitta di un tesoro fisico, intellettuale e morale, perché nel lavoro si addestra il corpo, si cerca la precisione, si tempera la pazienza, ci si rende conto delle cose, si prepara equità al giudizio; scoprendo, si ammira e si adora.

Non solo: nel lavoro istruito e diretto al fine educativo, si può trovare la giustificazione di una posizione sociale o di una responsabilità diversa e superiore, perché solo in esso la personalità dell'uomo può trovare le forze spirituali che siano proporzionate all'impegno responsabile della sua volontà e potenza.

« ... Tutti gli uomini, dice il Ridolfi, prima di divenire economicamente e politicamente dissimili, debbono, essere tutti moralmente uguali nel lavoro » (13): nel lavoro soltanto essi possono trovare, potenzialmente, la capacità e la dignità di una distinzione sociale.

Non pare che sia in Italia che all'estero si fosse avuta, prima, un'idea così elevata dell'agricoltura e del lavoro dei campi come quella di Cosimo Ridolfi né che in altre parti si fosse mai stati capaci di darne una testimonianza pratica così generosa ed amorosa come quella offerta dalla famiglia Ridolfi.

Non il Felleberg a Hofwill dove il lavoro veniva considerato come mezzo necessario al vivere fisico e dove i giovani ricchi, separati dai poveri, guardavano i poveri lavorare (14).

Naturalmente, un concetto così ammirato e sincero del lavoro manuale, diresse tutta l'interpretazione rispettabilissima che della mezzadria e dell'opera bracciantile dettero Cosimo Ridolfi e i suoi amici Georgofili.

Ora, a pensarci bene, se anche oggi è attualissimo il problema di dare lavoro continuato a tutti è anche attualissimo il problema, e non solo in Italia, di assicurare l'intelligenza scientifica e un fine non brutalmente materiale ad ogni lavoro e, con l'intelligenza e la ricchezza spirituale, la *gioia* del lavoro: che è appunto il problema risolto nell'esempio del georgofilo Cosimo Ridolfi; altrimenti più si lavora e più si intristisce in quello che il Croce chiama « l'ozio spirituale ».

8. *Meleto, centro di istruzione agraria.* — Come abbiamo accennato, l'istituzione di Meleto fu anche un vittorioso atto di guerra contro l'ignoranza in materia agraria e amministrativa moderna: ignoranti i proprietari, ignoranti i fattori, loro delegati alla cosiddetta direzione di una azienda rurale, ignoranti i contadini.

Fatte le debite eccezioni fra proprietari e fattori, i meno ignoranti in fatto di coltivazione, senza aggettivi, apparivano i contadini i quali, per lo meno, portavano nella tradizione dei secoli un'antica, collaudata capacità di lavoro.

(13) C. RIDOLFI, *Dell'Istituto agrario di Meleto in Val d'Elsa denominato podere modello e sperimentale*, in « G.A.T. », 1835, 1838: pp. 254 e segg. e pp. 248 e segg.

(14) F. BETTINI, *Meleto, Cosimo Ridolfi e la scuola del lavoro*, Brescia, « La Scuola », 1941, p. 52.

Ridolfi accettò il vecchio suggerimento di puntare sul *ceto dei fattori* per migliorare insieme proprietari e contadini: su quel ceto intermedio che poteva servire come di ponte tra gli altri due: dall'uno, prendendo ordini di comando; dall'altro, ascoltando anche voci di consiglio o di protesta: sia per capire e fare capire come certi ordini fossero razionali e certe negligenze fossero dannose, sia per capire con equità la giustizia delle richieste e fare comprendere l'irrazionalità o la razionalità di certe operazioni culturali.

I giovani convittori lavoravano in un *podere modello* sperimentale dove le coltivazioni dovevano essere compiute nel modo più tecnicamente razionale e scientificamente aggiornato secondo dottrine nazionali e straniere.

Gli stava accanto un altro podere, un po' più esteso, il *podere di applicazione* dove, seguendo i sistemi della nuova scuola agronomica, si facevano le operazioni culturali non più come prove di ricerca, ma come esperienze di dimostrazione perché si potessero estendere al sistema colonico mezzadrile quei metodi che la scuola sperimentale avesse provato vantaggiosi e atti ai caratteri locali e similari.

Altri poderi continuavano a seguire la strada della tradizionale mezzadria.

Dal confronto sincero, dovuto alla chiarezza e precisione di una contabilità minuta e completa, fra i tre tipi di esperienza ragionata potevano rilevarsi i vantaggi e i danni dell'uno o dell'altro sistema: essenziale appariva che la quantità e la qualità del prodotto fosse d'accordo col calcolo del tornaconto economico.

Insieme, bisognava che il contadino fosse persuaso dall'interesse palpabile a sperimentare, come bene e come metodo atto a generalizzarsi nella fattoria, quel che prima era stato provato e riprovato e corretto nel podere modello d'invenzione e selezione come novità veramente miglioratrice (15).

Per la migliore coltivazione il Ridolfi impiantò a Meleto una fabbrica di arnesi rurali, in parte riprodotti dai migliori modelli stranieri e in parte modificati e perfezionati, dopo lunghe prove, da lui stesso e dal *Lambruschini*: fu la prima in Italia e durò fino al 1857.

Periodicamente, a primavera avanzata, Cosimo Ridolfi invitava

(15) L. RIDOLFI, *L'opera agraria di C. Ridolfi*, Firenze, 1903, p. 60.

alla *Riunione di Meleto* dove egli e gli alunni accoglievano con gioia e cortesia signorile gli ospiti: proprietari, fattori, contadini, parroci, signore.

Dinanzi a loro egli rendeva conto esatto di quello che si era fatto, tentato, raggiunto. Degli ospiti si ascoltavano le osservazioni; poi, si invitavano a visitare i poderi e a fare le osservazioni sul posto.

A mano a mano, di volta in volta, la folla degli ospiti cresceva.

Non erano più soltanto vicini ma lontani: di Toscana, di ogni regione d'Italia, dall'estero. Si era diffusa l'opinione che Meleto fosse la fucina migliore degli agenti di campagna.

I primi dieci furono richiesti, quasi « apostoli » in otto regioni d'Italia: in Toscana, nelle Marche, negli Abruzzi, in Piemonte, in Puglia, in Trentino (16).

Il più celebre degli allievi fu il siciliano Pietro Cuppari, l'agronomo e l'economista dell'Istituto universitario pisano.

9. *La chiusura di Meleto e l'apertura dell'Istituto Superiore di Pisa.* — Ma proprio quando Meleto si era fatta scuola di fama nazionale ed internazionale, si chiuse come istituto d'istruzione e pratica agraria. Rimase il nome e l'insegnamento della tenuta di Meleto che non si è ancora spento: composta di 9 poderi mezzadrili nel 1850, ne conta, oggi, 44 e sono poderi modello.

Come Meleto era stata una creazione personale di Cosimo Ridolfi, così egli lo chiuse quando gli parve che « per tutta Italia l'ora del progresso agrario, da lui modestamente suonata, era stata efficientemente intesa e ripetuta » (17).

L'Istituto nato nel 1834, si chiuse ufficialmente nel 1842, ma era già stato socchiuso quando a Meleto lo stesso Ridolfi aveva detto in una pubblica riunione nel 1840; — Io parlo ai toscani principalmente, ma parlo insieme agli italiani tutti — (18).

Non si deve dimenticare che l'anno prima, nel 1839, si era aperto a Pisa il primo Congresso nazionale degli scienziati, e che Cosimo Ridolfi aveva come captato la sensibilità ormai nazionale di ogni interesse e che i georgofili erano stati riconosciuti antichi mae-

(16) F. BETTINI, *op. cit.*, pp. 213-218.

(17) C. RIDOLFI, *Rendiconto di un saggio di gran cultura nella Fattoria di Meleto*, in « G.A.T. », 1843, p. 354.

(18) C. RIDOLFI, *Dell'istituto agrario*, *op. cit.*, pp. 100 e scgg.

stri di una nuova agricoltura, i più meritevoli di dirigere la sezione agronomica del congresso scientifico nazionale.

Osservando l'agricoltura dall'angolo visivo nazionale, l'Istituto di Meleto appariva sempre più chiaramente come istituto che per la qualità del terreno e la posizione poteva adattarsi a situazioni di limiti locali sia pur vasti ma che la nuova teoria agronomica e amministrativa doveva rispondere alla « vocazione » di tutte le province d'Italia situate a mezzogiorno e a occidente degli Appennini (19).

L'Istituto di Meleto non poteva che contenere un numero limitato di allievi, al massimo 30, misti di aspiranti a fattori o a proprietari che avessero voluto fare da sé i fattori della propria azienda, mentre il ceto proprietari andava persuadendosi, e non solo in Toscana, che essi, come i medici, gli ecclesiastici, gli avvocati e i letterati, dovevano aspirare ad una istruzione di grado *universitario*, se volevano saperne di più dei loro fattori; ed anche coloro cui la fortuna aveva concesso di ricavare « dai propri averi comoda e onorata esistenza », dovevano e avevano interesse anche a conoscere il diritto civile e il diritto agrario per difendere i propri diritti e rispettare gli altrui, a farsi una certa cultura economico-politica utile al compimento dei doveri della loro classe che spesso li portava ad assumere responsabilità di amministrazioni comunali e centrali; dovevano istruirsi per compiere il dovere sociale di migliorare lo stato fisico e morale dei loro contadini.

Infine, l'Istituto di Meleto era legato ai limiti delle forze e dell'esistenza di un uomo, mentre l'Istituto universitario di Pisa appariva basato e sostenuto dalla potenza e dalla continuità dello Stato.

Per tutti questi motivi, Cosimo Ridolfi acconsentì a chiudere Meleto per divenire della neonata facoltà agraria di Pisa primo professore e maestro.

Ad ogni modo, alla fine dei suoi otto anni di vita, il bilancio dell'Istituto agrario di Meleto poteva considerarsi completamente attivo.

Dal punto di vista economico ed agronomico Meleto aveva contribuito in modo singolare a far accettare ed estendere i principi della scuola agronomica moderna; dal punto di vista sociale, Meleto aveva dimostrato come si potessero parificare i vari ceti sociali nel

(19) C. RIDOLFI, *Quarta riunione a Meleto*, in « G.A.T. », 1841, pp. 210-213.

compimento di un dovere e nel godimento di un beneficio comune, nato dalla pratica « intelligente » di un lavoro manuale, così come era riuscito ad indicare la via per la quale fosse possibile migliorare le condizioni dei mezzadri e degli operanti in genere, aumentando la massa della produzione lorda divisibile, a costi minori, e moltiplicando le possibilità di lavoro; dal punto di vista politico, Meleto aveva coscienza di avere contribuito, apprestando nuovi mezzi di miglioramento economico, a trovare una dinamica pace nella Toscana e di avere messo in luce le capacità della nuova agricoltura toscana a riverberarsi sull'Italia e sull'estero.

In altre parole, l'apertura dell'Istituto superiore di Pisa, chiudendo Meleto, era nata dal bisogno di estendere, tramite un istituto universitario oggettivamente scientifico, a tutta Italia i benefici nati e cresciuti a Meleto, mentre ormai il nome italiano era « venuto in maggiore reverenza presso i disdegnosi popoli di oltre monte », come affermava Pietro Cuppari, conoscitore profondo anche dell'ambiente economico-scientifico straniero (20).

Spegnere la vivace fiammella ad olio di Meleto per accendere la lampada di Pisa, chiudere Meleto per fare aprire Pisa fu per Cosimo Ridolfi un onore e un atto di amore verso lo *spirito unitario nazionale* in formazione.

Nel 1846, il 16 novembre, Pietro Cuppari tiene la prolusione al corso di agronomia e pastorizia, parlando sulle « Relazioni dell'Istituto Agrario Pisano coll'Agricoltura Toscana e Italiana »: Pietro Cuppari, l'agronomo tecnico, che non ha la sensibilità morale e politico-sociale del Ridolfi, ma che, richiamandosi al rigore scientifico della scuola sperimentale galileiana, basa la scienza dell'economia agraria sul numero e sulla misura, di ogni elemento costitutivo definendo il carattere e fissandone l'ordine nel calcolo delle convenienze economiche.

Ma nel 1851 avviene il « fattaccio »: l'Istituto agrario di Pisa è soppresso: nello stesso anno in cui si era fatta pressione all'Accademia dei Georgofili perché essa limitasse le discussioni a problemi strettamente economici (21).

Impedito l'insegnamento dell'economia agraria nell'Università di Pisa, istituzione pubblica, e chiuse le porte dell'Istituto agrario di

(20) P. CUPPARI, *La riunione agraria di Meleto*, in «G.A.T.», 1844, p. 35.

(21) M. TABARRINI, *Rapporto sugli studi accademici*, in «Cont. Atti Georgofili», vol. 29, 1851, p. 477.

Meleto, creazione privata, l'insegnamento rimane acceso per generosità del sacrificio personale di Pietro Cuppari che si offre di continuare privatamente e gratuitamente le sue lezioni, e di Cosimo Ridolfi, che oltre a farsi insegnante privato a Empoli, con le sue periodiche riunioni a Meleto tiene accesa la fiamma della sua idea agronomica ed educativa.

Ma dell'una e dell'altra iniziativa, pur coadiuvata dall'opera delle diverse società ed accademie agrarie toscane, era facile rilevare l'insufficienza specialmente ora che all'agricoltura toscana pareva di dover essere responsabile, almeno per la sua parte, delle sorti dell'agricoltura nazionale.

Le preoccupazioni dell'insegnamento agrario e professionale, in genere, nella campagna e nella città, è viva nella parola di Ubaldino Peruzzi, per esempio, il quale ritorna sulla necessità economica e politica di estendere l'educazione pubblica a tutte le popolazioni rurali, anche se isolate o in piccolissimi borghi. Non poteva bastare, come alcuni sostenevano, una educazione religiosa pei figli di gente che non aveva lavoro, e per campare doveva rubare nell'ozio o pure nella fatica patire le pene dell'indigenza: proprio nell'istruzione umana e professionale questi ragazzi avrebbero potuto trovare i modi migliori per un migliore e più produttivo metodo nell'esercizio dell'agricoltura e delle arti e, insieme, avrebbero potuto trovare i mezzi per capire meglio e profittare di più dei precetti di una bene intesa educazione morale religiosa (22).

Si guardava alla Lombardia dove già una statistica del 1836 dava come cresciute di un terzo le scuole elementari durante un decennio.

E se in Toscana, nel 1856, circolavano le idee in 48 « giornali » e negli Stati Romani, 30; nel Ducato di Modena e Parma, 5; nella Repubblica di San Marino, 7; ne circolavano, però, 56 nel Regno delle due Sicilie, nel Lombardo Veneto, 85, e negli Stati Sardi, 87 (23).

10. *Nasce l'Istituto Agrario delle Cascine di Firenze.* — Nell'attesa che l'Istituto pisano risorgesse, non sembrava più sufficiente

(22) U. PERUZZI, *Dell'educazione tecnica degli artigiani, e della necessità di ricercare un sistema di educazione adatto per le popolazioni delle campagne toscane.* in « Cont. Atti Georgofili », vol. 20, 1852, p. 296.

(23) « Commercio », *Giornale di Firenze*, 16 luglio 1856.

nemmeno questo insegnamento universitario che mirava pur sempre all'istruzione scientifica di pochi, mentre era urgente estendere in tutte le province toscane, come nodi di una maglia, poderi sperimentali che, posti sotto gli occhi della popolazione, persuadessero ad introdurre quelle miglierie che sembrassero più adatte alle rispettive condizioni locali: poderi sperimentali che con l'istituto superiore di Pisa avrebbero dovuto essere collegati nel flusso della conoscenza scientifica, e nel consiglio direttivo.

Era mortificante constatare che, tolto il luminoso esempio del Ridolfi, la Toscana si trovava nel momento, quasi all'ultimo posto delle nazioni civili, rispetto all'insegnamento agrario in Francia Prussia, Austria, Baviera, Sassonia, Belgio, Russia, Inghilterra (24).

Così il Lambruschini meditava su di un nuovo piano dell'istruzione agraria in Toscana, prevedendolo in un insegnamento in tre gradi: insegnamento di una scuola superiore « speculativa », pratica quanto bastasse a fare meglio comprendere e ove la scienza dell'agricoltura fosse esposta nella sua « pienezza »: in compagnia, cioè, di tutte le scienze razionalmente ausiliarie; insegnamento in parecchie scuole sperimentali di esemplari, opportunamente distribuite, che preparassero i « direttori dei lavoranti »; e insegnamento ai lavoranti fatto, più che di libro, di parola e più che di parola, di esempio.

Poi, in ogni fattoria, composta di più poderi, avrebbe dovuto sorgere una « scuola muta », che, cioè, in una porzione di terreno coltivata a propria mano parlerebbe con l'esempio; e una « scuola parlante » nell'indirizzo che il direttore di azienda darebbe ai lavoranti « con persuasione, garbatezza, forza di ragione, autorità di comando ».

Bisogna, dunque vedere l'insegnamento agrario in Toscana, nel tempo vicino al 1859, nella sua completezza, come scuola formatrice di possidenti, di fattori e mezzadri e coordinare istituzioni e insegnamenti. « Era necessario istruire i possidenti e i fattori e i contadini per essere ascoltati e stimati; per impedire che la miseria impedisse gli avanzamenti dell'agricoltura ».

Intanto, « risorga Pisa e si apra un istituto anche a Firenze » (25).

(24) Notizia in « Cont. Atti Georgofili », vol. 4, 1857, pp. XXXI-XXXII.

(25) R. LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », N. S. vol. 4, 1857, pp. 254 e segg.

Mentre il 21 marzo 1859 l'Accademia delle Scienze di Parigi nomina socio corrispondente nella sezione di Economia rurale Cosimo Ridolfi (il numero dei soci corrispondenti nel mondo era di dieci e Cosimo Ridolfi, l'unico italiano) e Francesco Carega, Pietro Cuppari, Cambray Digny, Gustavo Dalgas e Luigi Ridolfi figlio di Cosimo, facevano uscire per la seconda annata la pubblicazione speciale di un annuario agrario (26) e, come primo atto del Governo provvisorio toscano, si riaprivano le porte dell'Istituto agrario di Pisa « come riparazione di un errore o piuttosto di un delitto », nasce, insieme ad una cattedra di Economia rurale, l'Istituto agrario nelle Reali Cascine dell'Isola a Firenze: istituito con decreto del 15 novembre 1859 e del 29 novembre 1859, è inaugurato il 17 maggio 1860 (27).

Come l'istituto pisano doveva fare degli agronomi speculativi, così quello di Firenze doveva fare degli « intelligenti agricoltori »: per questo rispetto, Meleto rinasce a Firenze.

Il regolamento, redatto dal Cambray Digny, da Luigi Ridolfi e Francesco Carega, era presentato con queste parole: « I sottoscrittori hanno inteso fare dell'istituto agrario delle Cascine dell'Isola un centro propagatore delle sane dottrine agrarie; hanno voluto che quei moltissimi che la curiosità, l'interesse per l'arte, il desiderio di istruirsi potrà indurre sia a frequentare sia a visitare soltanto questi stabilimenti sia a tenere dietro alle pubblicazioni di esso, vi ricavassero la certezza che l'agricoltura nostra ha bisogno di progredire, e potessero, volendo, impararvi le vie che essa deve tenere per riuscirvi ». Cosimo Ridolfi, poi, nel parlare all'inaugurazione, ribadisce concetti e fini a lui familiari, ma li chiarisce e li ricorda ad una nuova società giovanile perché essa non dimentichi lo scopo pregiudiziale di una istituzione scolastica agraria.

La nuova agricoltura doveva risultare dall'aver mostrato al pubblico in modo irrefrenabile l'utilità intrinseca dei nuovi metodi agrari; l'effettivo tornaconto, cioè, dell'impiego di *vistosi capitali* che i nuovi metodi esigevano per prosperare.

Contemporaneamente non si doveva dimenticare l'*educazione speciale* dell'agricoltore: all'istruzione potevano pensare Pisa e Firenze, ma né Pisa né Firenze potevano pensare aspirare ad una vera

(26) « G.A.T. », 1859, pp. 103 e 203.

(27) « G.A.T. », 1859, pp. 394-398.

educazione, perché non avevano un convitto di giovani che con i maestri vivessero in continua compagnia con la terra, come a Meleto.

Eppure istruire senza educare valeva poco: « non giova quanto potrebbe l'averne coltri perfette, buone macchine da mietere e da battere, se non si ha il *buon fattore*, a formare il quale ci vuole un'educazione speciale. *Di tutti gli strumenti il più importante sarà sempre l'uomo e a questo non si pensa abbastanza* », concludeva Cosimo Ridolfi, sessantaquattrenne, con parole di carattere conclusivo ed essenziale.

Il Regio Istituto agrario delle Cascine aveva cominciato la sua vita, avendo il 5 maggio 1860 (28) il corredo di 43 macchine, di cui 4 erano venute dall'Inghilterra, 7 dalla fabbrica di Meleto del Ridolfi, 11 da quella del Cosimini da Grosseto, 1 da Pisa.

E i principi agronomici del nuovo insegnamento nell'istituto agrario delle Cascine dirigevano l'opera, per quanto e dovunque possibile, verso la cultura *intensiva*, quella che concentra i suoi mezzi di azione sopra una piccola estensione lavorata profondamente e concimata con larghezza, e verso una produzione commerciale ed industriale.

Diceva il Carega che se gli antenati avevano potuto aumentare la superficie del suolo aratorio, compito dell'agricoltura moderna era quello di aumentare lo spessore, la feracità, la produzione del suolo.

Si doveva valersi di corsi d'acqua per l'irrigazione, si dovevano scegliere i semi e le culture più convenienti.

La nuova agricoltura sarebbe costata di meno e avrebbe prodotto di più.

11. *Rilievi comparativi tra Stato regionale e Stato unitario:*

1) Alla fine dell' '800, l'Italia unita può indicare, come accresciuto il numero degli Istituti agrari di livello universitario: Pisa sta con Milano, Portici e Perugia. Il lamento, mosso anche dal toscano Cantini nel 1797, che per l'agricoltura non vi fossero insegnamento superiore e cattedre come per la giurisprudenza o la medicina, si è spento: ormai, anche la Facoltà di agraria è nata nell'organizzazione universitaria e ci si è affermata con prestigio scientifico: se non altro, di persona.

(28) F. CAREGA, *R. Istituto agrario delle Cascine dell'Isola*, in «G.A.T.», 1860, e G.A.T., *Inaugurazione del R. Istituto...*, 1859.

2) Che l'agricoltura fosse una scienza da riguardare come «una parte della Filosofia (o Scienza) Naturale, illuminata e aiutata dalla Botanica, dalla Fisica e dalla Meccanica», come ritenevano gli agricoltori settecenteschi, è stato ormai accettato anche dal criterio didattico e amministrativo ottocentesco italiano; ma, secondo il Giglioli, solo in parte, rispetto alle esigenze moderne, in quanto la sperimentazione chimica e agronomica, per esempio, non ha ancora né somme né terreni sufficienti, e in quanto l'idraulica e la meccanica non hanno ancora potuto applicarsi, direttamente ed efficacemente, ad uno dei fondamentali compiti dell'ingegneria agraria che è quello di modellare e conservare il volto e lo stato del « terreno agrario », garantendone la capacità produttiva continuata.

3) Per questo riguardo, la « trovata » geniale ed economica del Testaferrata e del Ridolfi nel sistemare a coltivazione scoscese e sterili pendici collinari, « mediante la savia regolazione delle acque » con le colmate di monte e di piano, non era stata seguita se non da pochi e in limitati spazi.

4) Che l'agricoltura fosse anche sorgente e mezzo ispiratore di superiore educazione morale-religiosa, come aveva dimostrato la vita dell'Istituto agrario di Meleto, e che questa persuasione rimanesse come anima dei nuovi e non pochi Istituti agrari italiani, nella pratica, non era avvenuto. Essa era rimasta come un'idea, rispettata e originale, di Cosimo Ridolfi e di altri agricoltori-pedagogisti toscani. Meleto era rimasto una creazione del tutto personale della educatissima famiglia Ridolfi, accolta, se mai, e coltivata, anche con altri mezzi, da qualche società religiosa come quella Salesiana di don Bosco, che nei suoi Istituti agrari, sparsi come semi nel mondo, mirava ad assicurare ai giovani, insieme con la capacità tecnica, la serenità e l'intelligenza del lavoro, religiosamente inteso.

5) Che, nell'intento di far scendere sino al popolo l'istruzione agraria, fosse utile formare un ceto, intermedio tra Università e popolazione, il quale, dalla scienza universitaria, tramite l'insegnamento medio, ricevesse sicurezza scientifica, e alla massa coltivatrice popolare potesse trasmetterla, spezzettata e masticata come in bocconi di pane, fu l'idea dello Stato regionale e rimase idea anche dello Stato unitario.

6) Ma allo Stato regionale (nonostante l'idea stimolatrice di Francesco Verità e di Raffaello Lambruschini e di Ubaldino Peruzzi) e allo Stato unitario mancò la forza o di credere o di attuare l'istru-

zione veramente di popolo: sia perché non si procurarono i mezzi, finanziari, organizzativi e personali, proporzionati allo scopo, sia perché si ritenne che l'istruzione dovesse riuscire didatticamente possibile e più efficace e politicamente e moralmente più sicura, se mediata e proveniente dall'alto (come una lampada accendibile a piacere o come una intermittente pioggia) e non dal basso, come dall'*humus* fondamentale.

7) Il Giglioli diceva che le scuole inferiori non possono prosperare se non nel clima e nel respiro e nell'orientamento di una cultura scientifica solidissima e provatissima, e aveva ragione; ma si potrebbe anche dire che questa cultura scientifica superiore, se volesse essere cultura intelligentissima di cose e persone, non potrebbe entrare efficacemente nell'anima di un popolo che fosse ancora ottuso e duro di sensibilità e di interessi: come la luce e il calore e l'acqua lavorano bene, non nel terreno sodo ma nel terreno ben lavorato e soffice.

8) Istruzione ed educazione nazionale devono avere carattere di globalità e di contemporaneità.

Sembra quasi strano a rilevarsi che soltanto oggi si cominci ad accorgersi in Italia, *con decisa praticità di soluzione*, che proprio la coltivazione della terra suggerisce come deve essere istruito ed educato un popolo, ammonendo che ai benefici fecondatori della letamazione, della luce, del calore e della pioggia è necessario esporre un terreno che sia profondamente arato, sia aperto e disposto al respiro assimilatore e alla seminazione creatrice.

9) Il problema dell'istruzione e dell'educazione è generale: è di popolo; ma è ancora, soprattutto, di popolo che vive nei paesi e nella campagna, in ignoranza e solitudine non quieta né sorda, e che, per vari rispetti, se è nostro stimolante rimprovero, è anche nostra riserva e speranza.

